

La voce di Citerna

“Volete entrare?”

Seguiamo giusto in tempo il gruppo sparuto e il portone della chiesa, San Francesco mi pare, si chiude alle nostre spalle.

“Proseguiamo con la Deposizione del Pomarancio, pregevole opera che si relaziona con la Crocifissione; vorrei farvi notare la forma a vortice che si innalza dal corpo abbandonato della Madre fino al Figlio deposto dalla croce...”

Siamo arrivati a metà della spiegazione, a una prima occhiata sembra più interessante di quanto immaginassi, ma penso che certamente da sola avrei apprezzato meno queste opere: avrei dato un occhio a qualche sintetica spiegazione sul cellulare, magari con scarsa connessione; poi la torcia dello stesso per illuminare e intravedere qualcosa, sorvolando certamente per stanchezza. La nostra guida, forse il sagrestano, forse un gentile volontario del paese che si presta all'apertura della chiesa, invece, inquadra storicamente, descrive, fa osservare, evidenzia stili artistici senza tediare.

“Nel transetto possiamo vedere il Crocifisso miracoloso: secoli fa, gettato dai monaci di questo convento tra la legna da ardere, il Crocifisso aprì gli occhi fermando la mano sacrilega di chi stava per gettarlo nel fuoco. Da allora è venerato, oggetto di culto a cui chiedere grazie. Adesso lo vedete così, ma quando facevo il chierichetto in questa stessa chiesa, quasi settant'anni fa, rimaneva chiuso da due battenti per essere aperto solo quando qualcuno arrivava per chiedere una grazia, che si chiedeva per la salute o per i raccolti, perché di fame si moriva; in occasione della sua grande festa, celebrata nell'ottava dell'Assunta, in agosto: durava dal sabato al martedì, le madri portavano i bambini ai piedi del crocifisso miracoloso per la benedizione, sul sagrato i bambini sparavano i mortaretti, era una festa vera”.

Il racconto si anima. Il personaggio misterioso e gentile, che avrebbe potuto essere una guida per la precisione e dovizia di particolari proposti, ci ospita nei suoi luoghi e nella sua vita.

“Potete sedervi nel coro, anche se è antico, prego sedetevi. Please, come with us, guide is in Italian, but we go to the famous Holy Mother, if you like, I'll tell you”.

Seduti nei 25 scranni di legno scuro, ne riempiamo meno della metà, sentiamo lo scricchiolio dell'enorme leggio del '400 che ruota su se stesso, svelando il piccolo sportellino all'interno del quale le pergamene dei canti o di altri documenti venivano conservati. Un ragazzo con un cane silenzioso, alcuni compagni di viaggio, ed anche la coppia americana appena sopraggiunta ascoltano. Un piedistallo vuoto, dietro il coro ligneo, poi Silvio apre una piccola porta laterale.

“Senta l'odore di questo fiore!”

La signora con il cagnolino mi tende un rametto con un fiore bianco.

“È caduto dal giardino delle suore, dove ci sono quelle belle rose che per fortuna non hanno bisogno di cure. Le suore francescane di sant'Elisabetta ormai sono solo tre, poi c'è la casa per anziani e nessuno guarda più a quelle poche piante, prima ce n'erano molte di più. Prima era diverso questo paese...Lo sa cosa mi dicevano da piccola?”

Non sono abituata a soffermarmi a parlare con persone incontrate per caso, che si rivolgano proprio a me. La signora supera la mia diffidenza perché ha qualcosa di importante da dire.

“Stai zitta tu, che sei piccola! Così mi dicevano. Ero piccolina e dicevo al prete “perché non togliamo quella Madonna che è tutta rovinata?” Anche alla maestra chiedevo cosa ci fosse sotto quelle grate che vedevo...proprio qui vicino alla scuola. Quando ero piccola io la scuola era qui dentro, dove ora ci sono questi locali del Comune, che però sono chiusi. Solo dopo, molto dopo, hanno scoperto cosa c’era qui sotto...quando io chiedevo la maestra mi diceva di star zitta. Ha visto la piazzetta?”.

No, vorrei vederla, così come l’altra chiesetta di cui mi hanno parlato gli altri turisti, ma forse non farò in tempo, la troverò chiusa.

Ci incamminiamo lungo il corso principale.

“Era tutto diverso questo paese, c’era vita”.

Mi guardo intorno sul piccolo corso. I palazzi con i portali a bugnati mi stupiscono. Vasi e fiori per strada davanti a qualche portone lo rendono vivo e vissuto. Non passa nessuno, qualche famiglia sulle panchine della balconata.

“Però non c’era lavoro. Le donne, anche io a 14 anni, in estate facevano la stagione a Montecatini. Era l’unico modo per andare avanti. Quello era l’unico modo. Abbiamo anche il teatro, qui dietro la casa del vecchio medico condotto del paese. Quando arrivò, la moglie non sapeva cucinare né tenere la casa, così mia madre che era un’ottima cuoca fu assunta. Fu la nostra fortuna. Non dovemmo più andare a fare la stagione”.

Leggo il piccolo cartellino turistico che segnala che si tratta delle vecchie prigioni del 13° secolo.

“E’ vero, prima ancora erano le prigioni...”

Mi affaccio nell’androne buio al pianterreno, sbarrato dopo qualche metro da una cancellata mentre un bizzarro cavaliere, realizzato da chissà chi con pezzi di risulta, difende l’ingresso.

“Questo teatro prima era aperto almeno tutte le domeniche. Oltre a spettacoli, c’erano feste da ballo: le mamme sulla balconata, i giovani in basso che ballavano. C’era sempre musica, festa, vita, in questo paese”.

Sulla piazzetta davanti al teatro, una grande balconata che imponente si affaccia tra due statue sulla via che abbiamo percorso, un altro cane al guinzaglio si avvicina. Meglio allontanarsi, è un maschio. Una giovane, anfibio e vestito elegante, esce da un portoncino e saluta la mia guida. Pochi minuti dopo la madre della ragazza, senza incrociarla, rientra e scambia qualche parola con noi.

“In paese c’era anche un albergo, 35 stanze, dava da lavorare a tutte le donne del paese, poi ha chiuso. Siamo sul cammino di Francesco, ci sono persone che passano ma non possono fermarsi...è chiuso, in rovina. Aveva addirittura una piscina, a volte passeggiando con Flash passo da dietro, si riesce a entrare. Se ristrutturassero la vecchia casa del medico, che è del comune, potrebbero farne un ostello per i pellegrini; e riaprire quel vecchio albergo. Il teatro è chiuso da anni”.

Siamo arrivate al Belvedere, con pochi passi. Piazzetta Scipione Scipioni, altra casa abbandonata proprio sulla piazza, dopo che le proprietarie sono scomparse senza eredi, all’ombra di un campanile medievale.

“Sono tutti andati via, là in fondo nella valle si vedono le fabbriche, dove sono andati a lavorare. Pistrino e Fighille fanno parte del Comune ma sono diventati ormai i centri più popolosi, per comodità”.

Sono solo pochi chilometri. Ricoperti di verde, qualche casa colonica abbandonata, la strada tortuosa per salire al paese. Lo sguardo spazia da La Verna alla nostra sinistra, il Falterona e molti altri monti a me sconosciuti. Non importa. Come non importa il meteo incerto della giornata, che spegne i colori.

Non è quello che vedo, ma gli occhi di questa signora dall’inesauribile energia e speranza che me lo fanno apparire impareggiabile.

“Mi chiamo come una principessa. I miei genitori, giovanissimi, lavoravano per dei ricchissimi signori in una villa, un palazzo, nascosto ormai dietro quel gruppo di alberi laggiù, ora abbandonato. Mi hanno chiamato come la figlia di quei signori, cui si erano affezionati”.

Irma mi saluta. “Scusate se vi ho rubato tanto tempo, ma... Non passa mai nessuno qui, è difficile poter chiacchierare, le poche persone anziane non escono mai di casa e devo provare casa per casa a chiamarle. Forse ci incontreremo ancora, magari per caso”.

“Non c’è problema anzi grazie”. Sono le uniche parole che riesco a dire, in questo fiume di parole, dove Irma ha condensato la sua vita e quella del suo paese, non ho trovato le parole per esprimere la mia gratitudine. Spero anche io che ci rincontreremo, per caso.

Vagabondo senza meta, esplorando ancora, ma non sarà la stessa cosa.

L’antica cappella del Santo Sacramento medievale ha una struttura insolita, sembra costruita dentro un bastione. Di fronte il palazzo Vitelli, con un arco fiorito che attraversa la via dando accesso diretto al teatro, come ci ha spiegato prima Irma. Ecco i battenti con la testa del faraone di Palazzo Prosperi Vitelli, dove abbiamo scoperto con Silvio il caminetto degli innamorati.

Sono cresciuta in una città come tante, mai sentita come mia, figlia di genitori del Sud trapiantati lontano. I vicini di casa erano solo qualcuno da non disturbare, la città solo un reticolo di strade da percorrere il più velocemente possibile sulla mia bici rossa, comprata a fine di una stagione estiva.

Un cartello turistico a fine paese indica un camminamento medievale, sono vere e proprie gallerie in cotto con poche aperture sull’esterno: più che portici sono mura incassate. Tutti i locali che si affacciano sul passaggio sono chiusi, alcuni da reti di fortuna, una con filo spinato. I tavolini di un bar sembrano abbandonati da tempo.

“Non era così bella, era tutta blu, però eravamo abituati a vederla, là sopra l’altare”.

Nella solitudine della Passeggiata dei Capitani del Popolo, questo tratto di portici, le parole di Irma e Silvio mi seguono, continuano a risuonare dentro di me, come un enigma cui rispondere.

“Un giorno nei primi anni 2000 una studiosa – aveva continuato Silvio- una laureanda dell’università di Perugia, svolgendo un censimento delle opere d’arte per la sua tesi di laurea, notò alcuni dettagli insoliti...le mani innanzitutto, le dita così armoniose e separate tra loro sono difficilissime da ottenere in terracotta, mi spiegò. Spesso si rompono, si crepano, si rattrappiscono, ci vuole grande abilità per ottenerle. Il drappeggio delle vesti, la bellezza del piede con il sandalo, i gigli di Firenze dipinti sulla sua veste. E’ una terracotta policroma di incredibile bellezza, una volta che l’Opificio delle pietre dure ebbe tolto i tre strati che la ricoprivano, senza apportare altre modifiche”.

“Lo dicevo sempre al prete, togliamola quella Madonna. Stai zitta, mi diceva. E’ vero ero una chiacchierona. Ma se avessero dato ascolto a una bambina forse si sarebbe accorti prima che quello che vedevo sotto le grate erano le cisterne medievali, e che questa era la Madonna di Donatello, e non sarebbe troppo tardi. Forse Citerna sarebbe un paese ancora vivo!- rimpiange Irma che, con il suo racconto, lo tiene ancora vivo”.

Immagino i suoni di botteghe aperte, il rumore di bicchieri e risate, stoffe e colori, la folla...è vuoto, maleodorante, all’ora del crepuscolo un po’ inquietante, senza perdere il suo fascino, ma con il rimpianto di quello che era stato e avrebbe potuto essere, e non è.

Ormai sono alla macchina, vedo il giardino delle suore e riconosco il cespuglio fiorito cui appartiene il mio rametto.